

---

# Il Giardino del Gigante

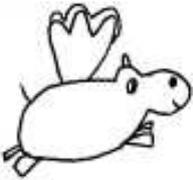
## Postfazione

*Il Gigante guardava il Bambino che cercava di spostare un vaso di fiori molto pesante. Il piccolo si sforzava, sbuffava, brontolava, ma non riusciva a smuovere il vaso di un millimetro.*

*“Hai usato proprio tutte le tue forze?” gli chiese il Gigante.*

*“Sì”, rispose il Bambino.*

*“No – ribatté il Gigante -, perché non mi hai chiesto di aiutarti”.*



**È** proprio vero che nella vita ti può capitare di tutto. Uno vorrebbe fare il pittore, e si ritrova a dover vendere spazzole e detersivi per corrispondenza; oppure vorrebbe fare il ragioniere, e si ritrova a fare il palombaro. Può anche succedere di trovarsi in situazioni inverosimili, magari buffe o imbarazzanti, che so, con la tuta da imbianchino in una serata di gala o appesi a una mongolfiera improvvisamente sfuggita agli ormeggi. Io mi son trovato una volta a dovermi spacciare per un esperto *sommelier*, e un'altra volta ho dovuto perfino fingere di essere un miliardario in vacanza; mi è capitato di dovermi improvvisare meccanico, esploratore, correttore di bozze, una volta addirittura pompiere.

Ma di diventare librettista, no, questo non me lo sarei mai aspettato. Nella vita puoi anche fingere di essere un chirurgo o un lupo di mare, ma scrivere il testo per un'opera musicale è un'altra cosa: bisogna saperlo fare. Quando dunque Domenico mi ha proposto di stendergli un testo da mettere in musica, ho semplicemente rifiutato. «Non sono capace», gli ho spiegato. Le sue insistenze erano inutili, era come chiedere a un ippopotamo di spiccare il volo.

Se l'ippopotamo ha tentato il decollo e il libretto ora è concluso, lo si deve al fatto che con caparbia ostinazione un giorno lui mi ha preso e mi ha suonato al pianoforte tutto il primo brano, che era già composto e mancava solo il testo. Poi mi ha detto con tono dimesso: «Beh, se proprio non te la senti, cercherò qualcun altro...». Insomma, era una sfida, e poi la musica mi piaceva troppo per non cedere alla tentazione. Così, senza quasi che me ne rendessi conto, mi sono ritrovato indegno collega di Pietro Metastasio, di Lorenzo Da Ponte, di Temistocle Solera, di Francesco Maria Piave, insomma di tutti quegli illustri signori che con i loro nomi altisonanti hanno fatto la storia del melodramma...

Beh, non esageriamo: l'idea di partenza non era affatto quella di cimentarsi nel difficile mondo del melodramma – saremmo stati semplicemente ridicoli... Piuttosto, l'intenzione era di provare per una volta a raccontare ai bambini una favola con lo stesso spirito un po' ingenuo con cui lo si faceva una volta, seduti davanti al fuoco. Erano i bambini stessi a chiedercelo, perché il lavoro in realtà era commissionato proprio dal coro di voci bianche che lo esegue in questo disco: il *Piccolo Coro di San Bernardino* di Chiari, sotto la guida attenta e paziente di Roberta Massetti, aveva infatti espresso il desiderio di ampliare il proprio repertorio in un genere che oggi sembra essere in effetti piuttosto ridotto. Ma noi abbiamo dimenticato subito l'aspetto occasionale esteriore, perché il progetto ci ha catturato fin dal primo giorno in cui ci abbiamo messo le mani. Da quel momento i bambini sono divenuti per noi non i committenti, ma i veri protagonisti e destinatari del lavoro. Pensando a loro, era importante ritrovare il gusto di una narrazione leggera, immediata, spontanea, che mantenesse quel giusto candore che è proprio dell'infanzia, e non degenerasse in

formule insulse e biascicate, farcite di immagini melense e stantie. I bambini, pensavamo, dovevano davvero divertirsi, essere coinvolti dal racconto, magari esserne perfino affascinati...

Facile a dirsi. Nell'era dei mostri giapponesi che disintegrano le ipergalassie a colpi di plutonici raggi laser, tornare a raccontare le fiabe di un tempo non è cosa semplice. E poi a noi premeva conservare una caratteristica a nostro parere essenziale per la buona riuscita del lavoro: quella cioè che la favola mantenesse un certo alone di magia, un incanto, un pizzico di Poesia, senza la quale non si può davvero entrare nel mondo dei bambini.

Volevamo insomma raccontare una storia che conservasse il fascino antico, senza tempo, delle fiabe di una volta, che però al tempo stesso fosse facilmente recepibile dai bambini d'oggi; volevamo proporre loro un prodotto moderno, che rispondesse ai loro gusti, evitando di dover necessariamente considerare i nostri piccoli interlocutori come dei rockettari in erba; volevamo offrire qualcosa di allegro e vivace, senza però sacrificare il libero fluire dei sentimenti anche nelle zone più tristi e malinconiche dell'animo (e però non cadere nel lacrimevole); infine, offrir loro un'opera semplice, senza rischiare di offendere le loro intelligenze con idiozie e banalità. Un compito davvero non facile.

Per affrontare l'impresa, ci siamo innanzitutto affidati all'istinto, cercando di lasciarci guidare da quello spirito infantile che ognuno di noi più o meno segretamente conserva dentro di sé. Ciò che l'istinto ci ha suggerito, è stato certamente poi vagliato da attente riflessioni, sviluppate nel corso di lunghe discussioni che duravano fino a notte inoltrata, ma sempre giungevamo alla conclusione che le soluzioni iniziali dettate dall'istinto erano le migliori.

Tutto il lavoro si è risolto così in un grande gioco, nel quale ci siamo divertiti a dar libero sfogo alla fantasia, alle assurdità, all'improbabile e ai *nonsense*, purché tutto fluisse con quella stessa naturalezza che è la caratteristica principale del gioco dei bambini. Il loro mondo, anche il più fantastico, non è infatti mai surreale, ma sempre naturale: nella loro logica tutto viene più facilmente accettato, e trasfigurato in gioco. Per loro, ad esempio, è comunque naturale chiamare quel parco il "Giardino del Gigante", anche se non se ne spiegano la ragione: e se il Gigante esiste davvero, non c'è gioco più divertente che inventare assurde filastrocche per raccontare dove se ne è andato. È perfettamente normale, ancora, che alberi e fiori possano cantare ed è normale anche accettare il fatto che il Gigante sia improvvisamente divenuto buono, da cattivo che era; altrettanto naturale è rivolgersi in piena confidenza e senza riserve alla supponente gattina, che non sembra gradire affatto quelle fastidiose presenze. In fondo, il vero inverno gelido, determinato dalla costrizione dei bambini al di fuori del Giardino, sta nella perdita della loro naturalezza e della loro capacità di trasformare tutto in gioco.

A questo punto può essere del tutto secondario ricordare che la favola costituisce un riadattamento della nota fiaba *The Selfish Giant* (Il Gigante Egoista) di Oscar Wilde, perché se di essa abbiamo mantenuto la trama essenziale e alcuni significati di fondo, radicalmente diverso è stato il taglio che abbiamo voluto dare alla narrazione. Vecchio ormai di un secolo, il racconto di Wilde suona oggi datato, soprattutto per la piega un po' 'bigotta' assunta verso la conclusione (ricordo solo la comparsa delle stigmate su mani e piedi del bambino). Più che all'improbabile conversione del Gigante, ci è sembrato naturale porre invece l'attenzione sui bambini, e anche sull'importanza del Giardino come luogo privilegiato dei loro giochi. Il ruolo del Giardino ci è sembrato talmente importante, da meritare un preciso riferimento nel titolo stesso della fiaba: in fondo è il Giardino, con le sue piante, i suoi fiori, i suoi angoli sempre trasfigurati dal gioco e dall'immaginazione dei bambini che lo frequentano, il vero protagonista della favola. Era dunque inevitabile che anch'esso trovasse voce, attraverso il canto pacato e saggio della vecchia Quercia, così come attraverso il debole e malinconico sospiro di un Fiorellino di prato. Insomma, anche i personaggi secondari, del tutto assenti nella fiaba di Wilde, sono comparsi nella nostra immaginazione con la forza possente della naturalezza.

Riferito così, sembrerebbe che la favola si sia sviluppata quasi per generazione spontanea, e che il nostro sia stato solo un semplice volo di fantasia. Niente di più falso, e non solo perché la cosiddetta ispirazione, disturbata dall'andamento frenetico che siamo costretti a seguire nella vita

quotidiana, non sempre è a portata di mano come si vorrebbe: ma soprattutto perché non può esserci opera di ampie proporzioni senza un sicuro controllo della forma.

Naturalezza e istinto, dicevo prima. Ma tutto ciò che la fantasia ha prodotto ed elaborato, è dovuto sottostare ai rigidi principi della forma, il cui controllo è stato per noi un punto di riferimento imprescindibile. Tutta la struttura dell'opera è stata impostata verificando che gli equilibri formali non venissero minati, ma sempre confermati. Questa preoccupazione ci ha portato ancor più lontani dall'originale di Oscar Wilde, che da questo punto di vista è piuttosto confuso, e ci ha indotto a rendere più esplicito l'andamento a parabola del racconto (gioia iniziale - dramma del muro - tristezza dell'inverno - gioia finale), sottolineato fra l'altro proprio dal piccolo tema del bambino, presentato all'inizio, a metà e alla fine dell'intera favola. Anche le entrate dei personaggi, gli andamenti dinamici, gli organici utilizzati sono stati attentamente esaminati sotto il profilo formale, perché nulla risultasse fuori luogo, e ogni dettaglio figurasse al posto giusto nel momento giusto. Così, la scelta di inserire figure secondarie come la Quercia e la Gattina è stata dettata anche e soprattutto dal bisogno di presentare dei personaggi femminili che controbilanciassero le presenze del Gigante e dei Bambini. Ciò per ragioni non solo musicali, ma principalmente psicologiche: alla semplicità ingenua dei Bambini e alla personalità rozzamente delineata del Gigante, era necessario accostare personaggi più ricchi di interiorità e dai contorni più sfumati. Ecco allora la Vecchia Quercia, materna, saggia, malinconica, sempre piena di tenerezza, potremmo dire l'anima stessa del Giardino o, se preferite, di Madre Natura, contrapposta al carattere affettato della Gatta di Bordeaux, tutto mossettine e frasi scombinare, la frivolezza fatta persona, fisicamente sempre presente ma interiormente sempre lontana da ciò che realmente sta accadendo; e ancora, la timida presenza di un Fiorellino comparso al momento sbagliato, contrapposta all'infuriare spaventoso della Tempesta che coi suoi vortici tutti travolge.

Che i risultati corrispondano alle ambizioni prefissate, non tocca naturalmente a noi giudicare. La complessità del lavoro ci ha però gradualmente portato alla consapevolezza che esso possa essere affrontato seguendo diversi livelli di lettura. I bambini - e con loro il nostro istinto infantile - possono seguire la storia semplicemente divertendosi, emozionandosi, lasciandosi coinvolgere dalla trepida partecipazione agli eventi; gli adulti più disincantati possono invece tentare di andare oltre la semplice narrazione, e cogliere quegli spunti che abbiamo voluto immettere tra le righe.

Sì perché, per quanto abbiamo voluto investirci di infantile candore, non possiamo nascondere di avere perseguito con questo lavoro anche un secondo fine, quello di invitare gli adulti, ancor più che i bambini, a riflettere sui grandi temi che la favola evoca: la necessità di trovare spazi adeguati per l'infanzia, il rapporto tra adulti e bambini, tra i bambini e la natura, l'importanza del gioco, e così via.

Da questo punto di vista, tutti gli elementi della nostra favola possono essere intesi come paradigmi di problematiche diverse o, se preferite, vere e proprie metafore della vita reale: il Gigante rappresenta il mondo degli adulti, il muro innalzato sono le umane infrastrutture, il Giardino è la natura asservita all'Uomo, e via di questo passo. La favola può essere insomma un osservatorio per considerare con occhio magari divertito alcuni di quegli umani atteggiamenti che riempiono la nostra esistenza quotidiana: i bambini che giocano e volano con la fantasia, certamente, ma anche il Gigante che si preoccupa delle proprie aiuole, la Gatta egoista che scongiura il padrone nel timore di dover sacrificare le proprie comodità, i bambini che giocando scalmanati con l'adulto cercano il contatto fisico mettendogli le mani addosso. Sono solo spunti, su cui ognuno potrà trarre le proprie riflessioni, se lo crederà.

In tutto questo, a noi è però piaciuto riversare anche una certa dose di ironia, giocando a nascondino con citazioni che non necessariamente l'ascoltatore sarà tenuto a cogliere: la frase del Gigante nella tempesta "Che gelo è questo mai!" è ad esempio la stessa esclamata da Don Giovanni nell'opera mozartiana, quando questi offre la mano alla statua del Commendatore giunto per condurlo negli inferi. L'effetto della citazione è di attribuire un più evidente significato esistenziale al senso di gelo provato dal Gigante, ma è anche di misurare con divertita ironia l'abisso che

separa questo nostro esperimento da una opera teatrale vera. Allo stesso modo, Domenico Clapasson si è divertito a fare qua e là il verso alla musica settecentesca (per esempio nel canto della Quercia), ai vorticosi finali rossiniani (il finale della Tarantella), agli epici e tempestosi cori russi (nella Tempesta), alla musica leggera (nel canto "Per viver felice"), e chissà a quante altre forme di espressione musicale.

Pur nella difficoltà e nella complessità dell'impresa ci siamo insomma divertiti, anche e soprattutto perché abbiamo miracolosamente trovato un affiatamento che non sarebbe esagerato definire perfetto. È stato questo il motore che ci ha permesso di arrivare in fondo al lavoro, perché per i miei balbettamenti di librettista in erba, Domenico ha sempre trovato soluzioni convincenti, che mi incoraggiavano a continuare nella difficile impresa.

L'ippopotamo – dicevo prima – ha tentato il decollo, nonostante le difficoltà. Se così è stato, è perché alla base di tutto avevo una convinzione, che poi è divenuta una garanzia e una certezza, e cioè la constatazione che in un lavoro di questo tipo la Musica costituisce il novanta per cento della sostanza poetica dell'opera. La storia insegna che autentici capolavori di musica vocale e di teatro musicale sono nati sfruttando testi sgangherati e artisticamente scadenti. Facendomi scudo di questa convinzione, mi sono buttato nell'impresa.

Ora, esausto e a conclusione di tutto, posso finalmente contemplare l'opera trascurando i problemi delle sillabe, delle rime, delle consonanti palatali e delle vocali aperte, per dedicarmi con soddisfazione a ciò che anche ognuno di voi vorrà fare, mi auguro con autentico e intimo piacere: sedermi, e godere di questa bellissima Musica, vera e incontrastata protagonista di una favola che vorremmo dedicare non solo al Piccolo Coro *Piccola Accademia di San Bernardino* di Chiari, ma a tutti i bambini del mondo.

*Ottavio de Carli*



**D**iceva saggiamente Debussy che “la musica comincia là dove la parola è impotente ad esprimere”, e non sarà certo questa breve nota introduttiva a farmi dire ciò che in un’ora abbondante di musica non sono riuscito ad esprimere. Però due parole di presentazione sono un buon pretesto per fare come colui che, per dirla con le parole del Poeta, si volge “a retro a rimirar lo passo”. E così, ripensando alla storia di questo lavoro, non posso far altro che constatare quanto tiranna sia l’Arte, che istigandomi e seducendomi con i suoi subdoli ammiccamenti, le sue tentazioni, le sue pretese, mi ha costretto a cambiare i progetti iniziali. In fondo questi non erano molto ambiziosi: dare voce musicale a una favola, come ormai non è più molto frequente sentire. Avrei usato il coro di bambini, con l’accompagnamento di un pianoforte soltanto, al massimo aggiungendo un flauto, tanto per dare un tocco di colore in più... Oppure avrei potuto affidare il tutto a una tastiera elettronica, visto che con quelle diavolerie oggi si possono fare miracoli...

Ma tra il dire e il fare, si sa, c’è sempre di mezzo il mare.

Innanzitutto c’era di mezzo la questione del testo, che non potevo trascurare. Il testo è determinante in casi come questi: è quello, che alla fine ti mette sui binari e dà l’impostazione a tutto il lavoro. Non solo c’è una storia da seguire (la logica di una narrazione non sempre coincide con le esigenze di ordine musicale), ma anche dal punto di vista espressivo si è con le mani legate. Vorresti un *Andante* e il testo ti costringe a una Tarantella, vorresti un coro e il testo ti impone un duetto, vorresti un andamento vivace di danza e il testo non fa che riportare lamenti... Certo, anche i versi possono avere una loro musicalità, ma non è detto che questa si concili con le tue idee. Sono anzi convinto che la leggenda secondo cui Rossini avrebbe musicato anche la lista del bucato sia una solenne sciocchezza. Al di là delle intrinseche qualità poetiche del testo, bisogna saper discernere ciò che è adatto alla musica da ciò che non lo è. Io poi dovevo scartare anche tutti quei versi che Ottavio si divertiva a mandarmi, forse con il preciso scopo di confondermi le idee, e che spesso cadevano in uno stile assolutamente delirante, come ad esempio “Il gigante egoista / si chiamava Battista / e faceva il dentista / o forse il taxista / per hobby ciclista / e provetto tennista”, (una volta “finita la lista”, si firmava poi “Il tuo librettista”). Toccava poi a me il compito di sbrogliare l’intera faccenda, ma io non potevo cavarmela con simili sciocchezze. La musica, anche quando è fatta per divertirsi, resta una faccenda seria.

La questione del rapporto tra musica e testo non era però tutto. C’erano altri aspetti da tenere in considerazione: non solo ci voleva la partecipazione di cantanti solisti, i cui interventi dovevano essere musicalmente bilanciati (dal punto di vista timbrico oltre che formale), ma mi rendevo sempre più conto che un accompagnamento pianistico, o al massimo con un paio di altri strumenti, sarebbe stato del tutto insufficiente. Ci voleva maggiore varietà, era la musica stessa a richiederlo. Così ho ceduto alla tentazione, con tutte le conseguenze e le complicazioni che ne sono derivate (e che qui risparmio al lettore).

Al completamento dell’opera, il progetto iniziale si è dunque radicalmente trasformato, ma non me ne dolgo; anzi, devo ammettere che ciò è per me motivo di grande soddisfazione. Mi auguro piuttosto di non aver deluso quelle eroiche persone che hanno creduto in questo progetto. Fin d’ora, per la loro fiducia e soprattutto per la loro grande pazienza, le ringrazio di cuore.

*Domenico Maria Clapasson*